

*Capitolo primo*  
**IL LIMITE E IL SUO SUPERAMENTO**

*a. Il nulla e il limite*

In ogni esistenza viene il momento in cui l'uomo comincia a riflettere sulla sua posizione nell'universo, sul suo avvenire, sui limiti del suo potere. Se non che al suo avvenire egli non può pensare senza coinvolgere il suo passato nel momento presente. Vede quello che ha progettato o raggiunto fino allora, vede anche tutto quello che non ha raggiunto, che è andato fallito, che forse gli sta davanti come un suo personale fallimento. Ricorda i giorni di lavoro, i giorni di riposo, le sue notti, i suoi sogni ad occhi aperti, il molto che ha ricevuto, il poco che ha dato. Vede che non sarà facile fare il bilancio, poiché sono tanti i semi non fruttificati. Molte voci restano seguite dal punto interrogativo, di quando in quando vi è qualcosa di ben riuscito, che si potrebbe significare con una cifra tonda. Eppure non è del tutto certo che questa cifra sia davvero tonda; essa, infatti, si trova in una serie di molte altre cifre spezzate.

Ed ora l'uomo fa progetti. Trae conclusioni da esperienze. Vuole raggiungere qualcosa di ulteriore e diverso, e improvvisamente comincia a dubitare: in ogni progetto deve pur fare i conti con se stesso. Non può abbozzare un avvenire che lo soddisfi pienamente, poiché non può mettere in conto nessuna sua propria realizzazione perfettamente compiuta. Si conosce abbastanza per sapere che diventerà continuamente ostacolo a se medesimo, poiché non resterà fedele alle sue decisioni, e ovunque cozzerà contro i suoi propri limiti. Eppure deve procedere oltre, e non può procedere senza avere dinanzi a sé una via, una meta, una immagine del suo futuro, non può intraprendere qualcosa che lo soddisfi e che egli produca con le sue proprie forze.

Torna a guardare indietro al suo passato; cerca d'individuare oggettivamente gli ostacoli di cui egli medesimo ha disseminato la sua via, di stabilire un calcolo del tempo perduto. Cerca di farlo con uno spirito che gli consenta di chiamare le cose per nome e di cogliere le componenti di forze in gioco. Tutto questo non è facile, giacché, non appena ha dato il vero nome agli insuccessi, viene a sapere anche della sua responsabilità, e questa è pesante. Il suo fallimento lo umilia, ed ora, forse, egli vede le cose più nere di quanto non siano. La fiducia nell'avvenire vacilla. Quante sono rimaste non fatte, quanto spesso si è osato qualcosa e poi lo si è lasciato cadere e dimenticato? Alla prima difficoltà che l'abbia fatto andare fuori strada, egli ha mollato semplicemente!

Il passato pesa su di lui e paralizza le sue nuove decisioni. Lo sa in anticipo: non ce la farà. Il suo sguardo va in cerca di eroi che si proposero qualcosa di grande e non se ne lasciarono distogliere da nulla. Gli piacerebbe essere come loro, dotato delle stesse forze e capacità e tenacia. Egli ha desideri e voglie senza fine, ma li svisgorisce lo spirito di resa; lo sa bene: non è un eroe; tutto in lui è così meschino!

Gli può venire in mente che esistono anche eroi cristiani. In essi è molto di realmente compiuto, realizzato, molto di salutare e santo. A vedere più da vicino che cosa essi abbiano fatto, a cercare di penetrare il meccanismo della loro attività, si trova, certo, molto di comprensibile, ma anche moltissimo che resta impenetrabile. Il fatto è lì, unitario, compatto, eppure non si vedono le commisure. Ciò è singolare, inquietante, eccitante. Come si giunge a una siffatta unità? All'improvviso, un lampo: nell'eroe cristiano, nel santo, è superata la nullità dell'uomo. Essa è assorbita intimamente dalla santità. Questa indivisibilità è grazia, proviene da Dio. Questi si prende a cuore i suoi a tal punto che li ingloba e copre completamente con la sua grazia, non in modo da seppellirveli e da renderne irricognoscibile il volto, non da immobilizzarli sotto il peso di ciò che non ha misura e di farveli sparire, bensì in modo che la grazia permei tutto il loro essere, lo fermenti, lo

avvampi e diremmo quasi lo ponga in un nuovo stato di aggregazione. La grazia si unisce all'uomo nel modo più intimo, nel santo compie per così dire un'incarnazione, ad imitazione di quella del Figlio di Dio. Cristo è Dio, e si fa uomo per compiere, in qualità di Teantropo, azioni unitarie, senza commesure; il santo è uomo di grazia e può compiere azioni unitarie anche lui. In virtù del volere e dell'azione di Dio grazia e uomo diventano una realtà unica. L'opera che ne risulta serba le proprietà di entrambi, dell'uomo e della grazia, ma unificate per sempre.

Chi consideri tutto questo, comprenderà che la nullità dell'uomo significa uno stato di insufficienza. All'uomo manca qualcosa. Il peccato l'ha spostato dal luogo dove egli dovrebbe e potrebbe stare. Naturalmente egli può immaginarsi che il peccato l'abbia gettato solo su di un sentiero collaterale, da cui gli sia pur sempre possibile scorgere la via giusta. Ma in fondo la sua non è che saccenteria. La via giusta, egli non la scorge più. Egli è caduto in un intrico, una selva selvaggia che il suo occhio non riesce in alcun modo a trapassare. La via per uscirne, non può trovarla con la mera riflessione; egli non sa come poter impiegare in modo giudizioso le forze che gli restano. Ha bisogno della grazia, per farlo, e perciò ha bisogno soprattutto di sottomettersi. Ha un modo solo di venirsi incontro: far sì che la grazia prenda in lui il sopravvento, deve dimenticare se stesso - questa è l'unica vera conclusione da trarre dalla conoscenza del suo nulla - per far affluire nello spazio vuoto che egli è, la grazia.

Da solo, dunque, egli è incapace d'imitare gli eroi cristiani. Non può mettersi da solo sulla via della loro sequela. Eppure, resta il modello, l'esempio, con la sua irradiazione, il suo invito. Qui è lui, con il suo fallimento, i suoi dubbi, il suo bisogno di far progetti per la sua vita, e la sua consapevolezza di non poterli realizzare; lì, la realtà incontrovertibile dell'uomo apostolico, che lo inonda di luce, lo invita, lo affascina. Egli, però, comprende di non poter saltare il fosso che lo divide dal modello imitando dalla sua parte le azioni di colui che sta dall'altra, ma solo spogliandosi di se stesso. Il primo fatto onnicomprensivo investe l'io medesimo. Egli deve muovere da se stesso, emigrare da se stesso, e questa è una sorta d'annientamento, un dimenticare se stesso, un perdere se stesso, una chiamata a nuova solitudine, un far saltare il proprio centro per fare libero spazio a Dio, che penetra in questo centro e di qui fa di lui qualcosa di nuovo. Dio che soprattutto s'impadronisce e dispone di lui. Questo disporre deve diventare il punto d'unificazione in lui; ma egli non potrà occuparlo, mantenerlo, sperimentarlo da solo. Egli viene proiettato oltre i confini della sua nullità, ma la traiettoria che descrive, non può tracciarla lui, che ha fatto donazione di sé, si è perduto.

Di colpo la parola «nulla» acquisisce per lui un senso nuovo: ora egli non è più altro che segnale, segno ammonitore.